

C'è un'Italia di analfabeti Che ci giudica, eccome

DAVIDE RONDONI



L'Unesco dice che in Italia ci sono sei milioni di analfabeti. Ho trovato la notizia rilanciata ieri da questo giornale. E la trovo incredibile. E fa venire il magone. Sei milioni non sono pochi. Anzi sono moltissimi per un paese di circa cinquantacinque milioni. E moltissimi per un paese in cui si dice che la cultura è uno dei beni più preziosi. La società San Vincenzo de' Paoli si occuperà di loro in una campagna che inizia il 23 aprile. Proprio la società di San Vincenzo, quella attenta agli ultimi, quella tante volte derisa nei modi di dire perché porta avanti un'idea di carità non alla moda, non televisiva, non da "numero in sovrimpressioni" a cui mandare offerte per commozioni via etere. Proprio loro, ancora una volta, grandiosi, a metter le mani e a richiamare la nostra attenzione verso coloro che non vorremmo vedere. Verso qualcosa che è difficile considerare solo a base di slogan e di idee "politicamente corrette". Vogliono strappare almeno 1000 di questi bambini alla mancanza di sapere minimo. Per evitare loro un futuro di probabile emarginazione e di espedienti. Chi sono questi sei milioni? Da che buio emergono? Anche la recente campagna elettorale in cui si è parlato e sparato di quasi tutto non ha rilanciato questo tema grave e forte. Anche i tanti spesso noiosi dibattiti sulla riforma della scuola, stretti tra rivendicazioni sindacali e burocrate se, non li hanno considerati. L'analfabetismo è una piaga che attira altre piaghe. Dire sei milioni di analfabeti significa avere sei milioni di problemi. Occorre guardare dentro a quel buio. E avere coraggio di farsi almeno delle domande. Innanzi tutto sul perché, in una società dove la scuola c'è e c'è per tutti, possono esistere tali mancanze. Chi sono quei sei milioni? Da chi è formato questo

oscuro esercito? Si tratta solo di una mancanza da parte dei genitori che non avviano i figli all'istruzione o anche di una mancanza della scuola nello stabilire rapporti con la società reale? Si tratta di zone d'ombra, di sacche irraggiungibili, o di zone in cui nessuno si avventura più, per paura di sporcarsi le mani? Esistono, le conosco, esperienze di recupero, di aiuto alle famiglie e allo studio dei ragazzi che sorgono nei quartieri più difficili, a Napoli o a Milano o a Palermo. Sono quasi sempre iniziative nate dalla carità di gruppi di cristiani. Che offrono un appiglio, che fanno un passo verso situazioni spesso complicate e bisognose di molto altro che non solo l'istruzione dei piccoli. Si narra di grandi campagne per l'alfabetizzazione del popolo svolte da Fidel Castro a Cuba. Anche i giovani rampolli delle famiglie-bene erano spediti nottetempo a insegnar ai contadini a leggere e a scrivere. Forse, si potrebbe fare qualcosa del genere con i giovani che vogliono fare servizio civile. O comunque si potrebbe, da parte di chi ha la responsabilità civile, sostenere di più i tentativi di aiuto che quei gruppi e quelle opere svolgono. In questi giorni in cui la politica sembra così occupata nel consumare i propri rituali, nel dosare i poteri e nel distribuire poltrone e onori, quei sei milioni di oscuri italiani guardano dalla lontananza della loro vita reale. Non sono cittadini di serie B. Dalla vita di un ragazzino analfabeta possono sorgere tesori di impegno e di dedizione. Lo sappiamo, per esperienza. La società San Vincenzo ha acceso un faro su di essi. Ma il fuoco perché il problema sia affrontato è da nutrire con la passione di tutti. Questa è una sfida politica vera. Non so in quale classifica dei paesi più sviluppati conti il tasso di analfabetismo. E se affrontare questo problema faccia progredire in classifiche sempre più mirate a misurar tutto sulla base dei puri indicatori economici o monetari. Ma l'Italia può e deve rimontare. Se vuole essere l'Italia.